

Cara Unità

Caso Cattaneo: ma per essere assunti non serviva un concorso?

Cara Unità, che il sig. Cattaneo si sia riservata una liquidazione faraonica, relativamente al lavoro svolto e ai tre/quattro anni di permanenza in Rai (ma che ha fatto per meritare tanto?), non mi ha sbalordito più di tanto considerato che ne abbiamo già viste altrettante nei più diversi comparti statali e parastatali. Ciò che invece mi ha lasciato di stuco è la sua assunzione a vita come dipendente Rai. Ma lui non fa parte di quella banda politica che sostiene le assunzioni a tempo determinato? E, comunque, per assicurarsi un posto a tempo indeterminato non doveva aver superato un concorso? Io per poter lavorare nella Pubblica Istruzione per 42 anni ho cominciato a fare concorsi fin dopo la quinta elementare quando per poter accedere alla scuola

media bisognava fare un esame di ammissione; per fare il maestro elementare ho dovuto superare un concorso; per frequentare l'università ho dovuto superare un altro esame di ammissione; per fare il direttore didattico (si diceva una volta) ho dovuto fare un altro bel concorso nazionale e adesso sono in attesa di riscuotere la mia liquidazione che non supererà i settanta mila euro. Quanto è più vantaggioso compiacere i potenti e il padrone!

giacintocu@tiscali.it

Sostenibilità: non dimentichiamo il ruolo dei parchi naturali

Cara Unità, Edo Ronchi nel suo articolo del 7 settembre individua nello sviluppo locale uno dei punti forti per un effettivo rilancio delle politiche economiche e in più in generale del sviluppo del Paese. A sostegno di questa tesi egli porta alcuni esempi ed in particolare il valore e l'importanza delle Agende 21 locali che nel nostro paese hanno ormai un solido radicamento come testimoniano i 1300 progetti in atto. Ciò che colpisce nella dettagliata esemplificazione dei comparti nei quali grazie a questi progetti oggi si può agire sulla scala locale è l'assoluto silenzio sui parchi e sulle aree protette. L'Unità in più occasioni negli ultimi tempi ha avuto modo di denunciare gli effetti rovinosi della politica di governo - e fino a poco tempo fa

di molte regioni - verso i parchi non solo arrogantemente commissariati (quelli nazionali) ma anche penalizzati dai gravi tagli finanziari. Ronchi sa benissimo che i piani e i programmi dei parchi hanno (o dovrebbero avere) un ruolo strategico importantissimo quali strumenti di raccordo e di integrazione delle politiche locali per orientarle e finalizzarle a quella sostenibilità di cui parla l'articolo. Si pensi ai grandi parchi nazionali del sud e alle centinaia di Comuni che ne fanno parte e che nel parco dovrebbero trovare il soggetto capace di metterli in relazione, di aiutarli con qualificate scelte programmatiche tutte improntate a quella ecosostenibilità che altrimenti rischia di rimanere pura chiacchiera, vuoto slogan.

On Renzo Moschini, Pisa

Giusto espellere chi fomenta l'odio E Borghesio?

Cara Unità, sono cittadino italiano e rispetto le leggi; trovo giusto che sia stato espulso l'Imam di Torino ammesso e non concesso che effettivamente fosse un pericolo per la nostra sicurezza e fomentasse l'odio verso altri. Ma cosa dire di certi figure nostri (sic) tipo Borghesio (tanto per fare un esempio)? Non sono anch'essi fomentatori nei riguardi di popoli di altra cultura? E sono deputati in Italia e addirittura in Europa, che dovrebbe essere il crogiuolo del «Villaggio

Globale»!! Non dovrebbero dimettersi e/o essere espulsi anche loro dal contesto civile?
Bruno Dosio, Torino

Non tutti gli ospedali del Sud sono pericolosi e «malandati»

Gentile Direttore, mi chiamo Bartolomeo Spinella, sono medico e attualmente svolgo il ruolo di Direttore del Reparto di Pediatria-Neonatologia dell'Ospedale Buccheri La Ferla di Palermo. Le scrivo a proposito di un articolo comparso sul Suo giornale giovedì 1 settembre a firma di Claudio Fava e riguardante la vicenda della gestante morta per presunta emorragia interna da distacco di placenta. Non è nelle mie intenzioni polemizzare o entrare nel merito della vicenda in quanto non ne avrei le competenze dato che l'argomento in oggetto è di pertinenza ginecologica, ma avrei delle precisazioni da fare all'autore dell'articolo che assume giudizi a dir poco affrettati e probabilmente, non conoscendo bene la nostra realtà ospedaliera, li esprime solo per sentito dire. È noto a tutti che ammalarsi in meridione è un rischio e che il miglior medico per i siciliani è la nave traghetto che porta al continente, ma esistono realtà che dimostrano con sacrificio la loro competenza e che non accettano di essere definite gratuitamente «malandato Ospedale di Palermo». Infatti è noto a tutti quelli che si sono avvicinati per necessità al nostro

ospedale come si sia fatto dell'umanizzazione dell'assistenza (che d'altronde fa parte del Carisma dei Fatebenefratelli) e della qualità delle cure a un punto di onore e vanto, e questo atteggiamento da intellettuale al di sopra di tutto e di tutti, assunto dal dr. Fava, offende la dignità di chi lavora seriamente in prima linea. Ritengo che stavolta il dr. Fava, interpretando da sempre, e giustamente, il ruolo di esecutore delle mafiate del sud figlie di una mala gestione politica e mafiosa, sia incappato in un grave incidente di percorso. Invito il Signor Fava a visitare il nostro nosocomio affinché per il futuro non possa incorrere in incidenti di questo tipo.

Bartolomeo Spinella

Gentile dottor Spinella, di fronte alla morte di una donna per una imperdonabile negligenza (su cui, come sa, la magistratura palermitana sta attivamente indagando), di fronte a tre decessi in tre ospedali della stessa città nel volgere di pochi mesi, di fronte alla sistematica colonizzazione a fini politici ed elettorali della sanità pubblica in Sicilia, chiedersi come tutto questo possa accadere non è l'atteggiamento di un algido intellettuale ma una necessità. Il mio editoriale non intendeva generalizzare (e se lei ha avuto questa impressione, me ne dolgo): ma nemmeno tacere. I fatti di cui discutiamo purtroppo sono fatti. Quelli, si ci offendono tutti. Cordialmente, Claudio Fava

Lunardi e l'arte di arrangiarsi

ELIO VELTRI

Può capitare che ognuno di noi, in piena estate, prenda un aereo per andare in vacanza con la famiglia, sicuro che i serbatoi contengano il carburante necessario al volo. E, invece, la benzina o non c'è o non è sufficiente. Ma può anche capitare che il pilota dell'aereo registri con gli strumenti a disposizione la presenza di carburante necessario che un segnalatore inadatto gli segnala e che invece non c'è. Se poi il segnalatore non è idoneo a segnalare le giuste quantità di carburante perché è stato preso da un aereo di modello diverso e impiantato in fretta e furia su quello che spensierati abbiamo presi noi, allora siamo di fronte ad un crimine terribile. Pare quest'ultimo il caso dell'Atr 72, della società tunisina Tuninter, partito da Bari il 6 agosto con destinazione Djerba in Tunisia, ammarato a Palermo, facendo 16 morti, inclusi alcuni bambini. Secondo l'Atr, società costruttrice e l'Agenzia Nazionale per la Sicurezza del Volo, infatti, a Tunisi, il giorno prima del volo nell'aereo Atr 72 era stato impiantato un segnalatore di carburante del modello Atr 42. Attendiamo conferme, ma se le cause del disastro fossero queste, non ci sarebbero scusanti per nessuno che avesse qualche compito per garantire la sicurezza dei passeggeri. Una volta, la nostra compagnia di bandiera, l'Alitalia, era famosa per la sicurezza dovuta alla competenza, all'aggiornamento e alla formazione del personale di bordo, e al rigore nella manutenzione degli aerei. Poi è arrivata la deregulation e ora governi e ministri sono costretti a pubbli-

care le liste nere di compagnie che si arrangiano. Ecco, la globalizzazione in salsa italiano-sareccia, è l'arte di arrangiarsi, anche quando si vola. È come andare dal meccanico e dire: guardi, io non voglio spendere molto, per favore cerchi di trovare un pezzo usato che mi possa far risparmiare. Sembra una barzelletta ma è così. Il ministro Lunardi, il quale è stato assunto da Berlusconi in qualità di super tecnico, ha resistito fino all'ultimo per non pubblicare le liste delle compagnie inaffidabili e si è lasciato andare ad affermazioni tipo: «Posso assicurare che nel nostro Paese le compagnie che volano sono tutte sicure». Risposta con smentita immediata. Per fortuna che Lunardi non fa in tempo a costruire il ponte sullo stretto altrimenti ci direbbe che la mafia collabora perché vuole il bene dello Stato e che il ponte durerà più dei ponti romani e senza incidenti. Al di là del facile umorismo sull'attuale ministro, una cosa è certa: deregulation e globalizzazione, facce della stessa medaglia, sottratte a qualsiasi governo e controllo pubblici, sono più pericolose della peste. Dal che si deduce che sicurezza e legalità, e non solo nel volo, debbono essere una costante e non possono essere delegate o appaltate ad alcuno, in quanto per le loro caratteristiche intrinseche devono rimanere in mani pubbliche. Gli incidenti sempre più frequenti, infatti, ci dicono che non solo non si può risparmiare quando sono in gioco decine di vite umane, ma che i sistemi di controllo devono funzionare come un orologio svizzero e le sanzioni devono riguardare tutta la catena di comando.

Tv, se il giornalista fa il cameriere...

OLIVIERO BEHA

Non ho mai lavorato per la mitica Bbc e, come è noto, fatico a farlo anche per la Rai. Ma da telespettatore non mi è mai sembrato che in quella tv, e in diverse tv americane, francesi, tedesche ecc., i padroni del vapore politico ed economico ci andassero e ci stessero del tutto a loro agio. Mentre da noi solitamente gli equivalenti sgomitano per piazzarsi di fronte a una telecamera, e se sono a disagio o temono imboscate è sempre ed esclusivamente perché non si ritengono abbastanza garantiti dal conduttore che appartiene alla parte politica opposta. Il che naturalmente contempla l'agio contrario, cioè di chi si sente come uno che «gioca in casa». E questo indipendentemente o quasi da quello che viene detto, giacché in video conta a quel che pare soprattutto il come. Mi ricordo che mesi fa, ospite di Ballarò, discutevo di tasse in modo colpevolmente (nei miei confronti, certo...) comprensibile, e i due contendenti principali, Giovanardi e Rutelli, mi scrutavano con apparente sospetto. A un certo punto Giovanardi, che politicamente non trascurò perché ha un gemello che correva i 400hs ai miei tempi, sbottò in un «ma perché non fai delle domande anche a lui?», rivolto a Rutelli, benché mi riferissi ad entrambi. Subito dopo, durante un intervallo pubblicitario, un attendente galantuomo di Giovanardi mi disse: «Ma scusa, così sembri di sinistra!!» e alla mia obiezione «ma dico cose non vere?» ammiccò amichevolmente «ma che c'entra, saranno pure vere, ma sono inopportune, non si dicono in tv». Il punto è forse che assai spesso di fronte alla complessità della realtà o politico o imprenditoriale non dovrebbero non essere a disagio almeno un poco, e non per ragioni di appartenenza o contrarietà di schieramento. È, o dovrebbe essere caratteristica fondamentale del giornalista usare senza pregiudizi la sua facoltà critica e le sue informazioni «contro» chiunque e a favore del pubblico, senza la pregiudiziale di un target previsto, di maggioranza od

opposizione che sia. È questo che può trasformare il pubblico (di consumatori «venduti» alla pubblicità) in opinione pubblica (di cittadini), e se questa trasformazione non è mai stata tanto lontana dalla realtà quotidiana quanto lo è oggi, forse c'entra proprio il rapporto triangolare malato tra conduttori, ospiti di peso e telespettatori. Dicevo che non ho mai lavorato alla Bbc. Però Tremonti lo conosco. E professionalmente qualche occasione di scontro con lui l'ho avuta, e indipendentemente dalla qualificazione politica: l'ho avuta nelle cose, nei numeri, nei modi. Scontri poi sedati in diretta, ma abbastanza evidenti da testimoniare l'intelligenza, il caratteraccio coprolalico e soprattutto il disagio, mediatico e metamediatico, dell'uomo. Un disagio che è logico, spiegabile e tutt'altro che un disvalore se si riferisce al quadro di riferimento di cui ho appena parlato, un quadro «inglese» per capirci. Lunedì sera, invece, nell'affascinante e invidiabile cornice scenografica di Matrix di fronte al capace Mentana all'esordio da conduttore, Tremonti era completamente a suo agio. Rispondeva con un «tu» da trat-

Alla Bbc è raro che il politico si senta a suo agio in Italia invece c'è un rapporto malato tra conduttori e ospiti

toria ed era disponibilissimo a scherzare sulla vicenda Fazio (Antonio, al momento). L'idea di sfondo era che non c'è bisogno di far troppo i seri, o di prendersi troppo sul serio, per fare informazione approfondita, essendo il sorriso o qualche volta addirittura il pre-sghignazzo una garanzia di buona salute (ma Patch Adams ci cura i bambini, non i telespettatori...). Certo è che un Tremonti così alla Bbc sarebbe svenuto: se lo incartavano e se lo portavano a casa direttamente. Ma non solo Tremonti, e infatti il discorso torna più generale. Perché da noi, fatta salva la scu-



«Secondo alcune voci i saccheggi sarebbe iniziati prima dell'uragano (Guerra in Iraq, taglio delle tasse...)» - Herald Tribune del 5 settembre

deria di appartenenza per politici, industriali, finanziari e giornalisti, in tv ci vanno tutti di corsa, facendo a pugni cancellatamente per apparire? Non c'è qualcosa, o tutto, che non va? E non andrebbe rivisitata dalle fondamenta la grammatica dei comportamenti? Le domande, il modo di porgerle, l'atteggiamento e perfino lo sguardo che ha fatto dire da sempre all'eroico Maurizio Costanzo che nella par condicio anche l'occhio vuole la sua parte? E come fare a mutare di segno e di valore questo atteggiamento? È questione di aggressività, e di urla, come sembra credere qualcuno beninteso all'interno della logica bipolare di qualcuno contro qualcun altro? Naturalmente no, a mio modestissimo parere. L'educazione, e lo stile, sono indispensabili. Ma l'educazione, e lo stile, sono caratteristiche fondamentali in qualunque servizio, a partire dai camerieri o dai maitres. Quindi è un dato necessario ma non sufficiente. Forse c'è o dovrebbe essere dell'altro: per esempio un'identità forte dell'intervistatore, che non metta in

crisi l'intervistato perché ritiene di aver avuto il mandato di farlo, ma piuttosto perché è la realtà che oggettivamente lo pretende. Se il presente e il futuro («fare i forti con i deboli») dell'intervistato dipendono dall'aiuto dell'intervistato, insomma, non è probabile che il primo faccia il suo mestiere come dovrebbe, ammesso che lo sappia fare. Nella nostra tv è tutto un «fare i forti con i deboli» e viceversa, non per caso. Ci aspetta una stagione politica e televisiva incandescente già di suo: se nella loro colpevole interdipendenza, politica e tv gettano benzina sul fuoco, tutto andrà peggio. Ma andrà peggio in modo complementare anche se come pare l'informazione, in tv come nel resto, «privatizzando» la professione si prefiggerà lo scopo di mettere a suo agio il proprio referente politico e a disagio il «nemico». «Nemico» qui metto per estrema decenza dialettica le virgolette, come ai «camerieri» eventuali dell'informazione di cui sopra. Via, uno scatto di orgoglio e di indipendenza, e trasformiamoci almeno in «cuochi» delle notizie. Dal sito www.olivierobeha.it

LIDIA RAVERA

FRA LERIGHE

Il Millennio della Paura

«Piloting personally a jet private carico di viveri e medicinali John Travolta ha portato aiuti nelle zone colpite dall'uragano Katrina. Seguendo l'esempio di altre star di Hollywood». L'ho letto su la Repubblica. Su Diario ho letto: «Fra le tante disgrazie provocate dalle tremende tempeste tropicali estive americane, c'è anche il fardello di cronisti dementi che occupano gli schermi Usa per giorni e giorni».

Pare che si mettano a favore della raffica per dimostrare il loro scarigliato coraggio. Il figlio della miliardaria Vanderbilt, colonna di Cnn, l'anno scorso si è fatto quasi spazzare via dall'uragano che ha colpito la Florida. Le «star di Hollywood» che si sono scoperte soccorrevoli, invece, appartengono per lo più alla band religiosa nota come Scientology e, si mormora, colgono la ghiotta occasione del disastro per fare proseliti. Non era meglio contattarli prima, i cittadini di New Orleans,

per recare loro la consolazione di Ron Hubbard? Tanto, come ha cortesemente notato Barbara Bush, ex first lady e mamma dell'attuale first lord, «si tratta, ad ogni modo, di poveracci». Gente così mal messa sulla terra che il regno dei Cieli glielo si può proporre anche in assenza di catastrofi naturali. Resta il fatto che le catastrofi naturali sono un palcoscenico mediatico eccellente, e questo si sapeva. Quello che non si sapeva è che possono essere anche un affare: il quarto uomo più

ricco del mondo, Warren Buffett, ha accumulato tutti i suoi miliardi di miliardi proprio assicurando gli americani contro i capricci della natura. Un business a rischio: se i 273.600 senza tetto della prossima «Katrina» potranno salvarsi, una bella polizza, gli emuli di Buffett faranno bancarotta, ma, negli intervalli di calma, si possono tirar su un sacco di quattrini. È la paura, la grande protagonista di questo millennio che, a soli

cinque anni, ha già alzato parecchio il tasso di paranoia collettiva e individuale. Tsunami e uragani, da un Dio nervoso e stanco di sopportarci. Terrorismo e guerre, da uomini stupidi e incapaci di convivere. Qualche disastro aereo perché non s'è fatto il bene pieno prima di partire o l'apparecchio era vetusto. Un'estate da ricovero in psichiatria. E meno male che l'Italia è il Paese più vecchio del mondo, e, oltre una certa età, ti scoccia meno l'idea di morire. Sapete quanti

sono gli over 65 sul totale della popolazione italiana? Il 19,2%. Massima concentrazione al centro: 20,8. L'ho letto su il Messaggero in un articolo dal titolo rassicurante: «Dopo i 60 anni «produttivi» come quarantenni». Pare che gli ultrasessantenni siano svegli come un giovane, ma più leali, più capaci di guidare un gruppo, più fedeli, forti di una maggiore esperienza, più affidabili, più capaci di capire la filosofia dell'azienda, più abili nel risolvere i conflitti. Visto che gli

anni passano per tutti, l'ipotesi di non venir indirizzati alla Grande Pattumiera Aziendale dopo anni di intelligenza applicata al lavoro, è quel che si dice una bella notizia. La domanda è: se gli anziani restano al loro posto dieci anni in più, dato che si rincogliano più tardi, i giovani, che già oggi se la devono vedere con la disoccupazione, dove andranno a sbattersi? O arriva anche qui un uragano, a sfolire le file della popolazione attiva, o bisognerà ricominciare a morire per tempo.